

# Cultura

Il carteggio inedito tra lo scrittore siciliano e il critico piemontese in un volume di saggi di Pietro Milone

## Le lettere di Sciascia e Debenedetti con sullo sfondo la città di Messina

Uno scambio epistolare nato nel 1953. Il premio Crotone per "Il giorno della civetta"

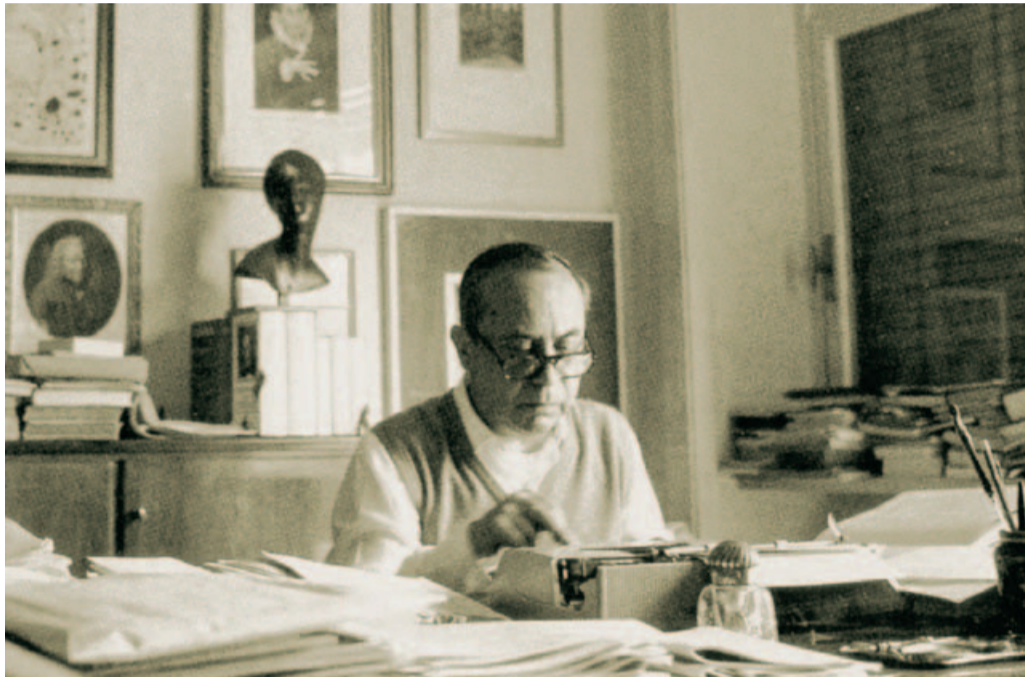
Sergio Palumbo

Leonardo Sciascia e Giacomo Debenedetti appaiono due personaggi lontani fra di loro, che sembrano non avere punti in comune sia dal punto di vista umano sia da quello letterario. Scorrendo l'indice analitico del "Meridiano" su Debenedetti, il nome di Sciascia non è menzionato neppure una volta. In realtà, furono più vicini di quanto si pensi: si incontrarono, ebbero stima l'uno dell'altro, condivisero idee e giudizi critici, si scrissero.

Il loro carteggio ora pubblicato da Pietro Milone è per certi versi sorprendente non solo perché attraverso i documenti epistolari si scopre un'amicizia tra due letterati che nelle biografie ufficiali di entrambi non viene evidenziata ma anche perché sullo sfondo spesso figura la Messina degli anni Cinquanta, forse la più viva città siciliana in quel periodo sul piano della cultura militante e accademica - grazie alla presenza di maestri quali Debenedetti appunto, il filosofo Galvano Della Volpe, il giurista Salvatore Pugliatti, il poeta Vann'Antò - che divenne polo di attrazione intellettuale per letterati e artisti isolani e calabresi. Fra questi ci furono il pittore Guttuso e Sciascia. Inoltre il carteggio mette in risalto il ruolo tutt'altro provinciale del premio "Crotone", la cui giuria era presieduta da Debenedetti e che vide proprio Sciascia tra i protagonisti in due edizioni (tra gli altri vincitori si ricordano Pasolini e Stefano D'Arrigo).

Il libro di Milone, *Sciascia: memoria e destino. La musica dell'uomo solo tra Debenedetti, Calvino e Pasolini* (Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, pp. 292; 22,00 euro) contiene diversi saggi, tutti interessanti, che rivelano la serietà del lavoro esegetico e l'acume interpretativo dell'autore, non nuovo a studi su Sciascia. Ma il nucleo centrale di questo libro è costituito proprio dal carteggio inedito fra lo scrittore di Racalmuto e Debenedetti con un paio di testi in appendice di assoluto valore e bisogna esser grati al Milone per averli recuperati e riproposti all'attenzione di critici e lettori (la motivazione redatta dal presidente di giuria per il premio "Crotone" a *Il giorno della civetta* e la nota di Sciascia al volume debenedettiano *Verga e il naturalismo*). Il carteggio risale alla prima metà degli anni Cinquanta, non è copioso né confidenziale e, come scrive Milone, non apre la "corda seria" e la "corda pazzo" di pirandelliana memoria. Si tratta piuttosto di lettere della "corda civile" che documentano utile i rapporti personali e di lavoro. La corrispondenza epistolare fra i due dopo un lungo periodo di silenzio (ma forse sol perché parte di essa è andata dispersa) riprende nel 1962 e si conclude l'anno seguente.

La prima lettera di Sciascia a Debenedetti è dell'8 maggio 1953. All'epoca il trentaduenne Sciascia non era ancora lo scrittore "laureato", aveva pubblicato solo le *Favole della dattatura*, le poesie *La Sicilia*, *il suo cuore* e cominciava ad allargare l'orizzonte delle proprie relazioni letterarie entrando in contatto con Mario del'Arco e Pier Paolo Pasolini, Rocco Scotellaro e Mario Co-



"A Palermo mentre lavora" (1973), lo scrittore Leonardo Sciascia in una foto di Ferdinando Scianna



Giacomo Debenedetti e Salvatore Pugliatti a Messina nel 1965

lombi Guidotti. Faceva l'insegnante e viveva tra Racalmuto, suo paese natale, e Caltanissetta, dove dirigeva la rivista "Galleria". Il piemontese Giacomo Debenedetti, invece, aveva vent'anni più del suo interlocutore siciliano, critico militante di grande prestigio pubblico, dal 1950 occupava la cattedra di letteratura italiana contemporanea (e poi di francese) all'Università di Messina, dove resterà per cinque anni prima di trasferirsi nell'ateneo romano. Sciascia considerava già allora Debenedetti, la cui fama e



Il filosofo Galvano Della Volpe

il cui valore sono cresciuti a dismisura grazie ai suoi illuminanti saggi postumi, il «maggior critico italiano dei nostri anni». Con uno slancio raro per lui, uomo vigile e misurato, Sciascia nell'ultima lettera a Debenedetti rivela che tiene al suo giudizio «al di sopra di ogni altro». Fu evidentemente questa ammirazione che lo spinse a scrivergli la prima volta, allegando alcuni fascicoli di "Galleria" e una copia del suo *Pirandello e il pirandellismo*. Il saggio pirandelliano piacque a Debenedetti, che lo trovò «intelligentissimo», e apprezzò la rivi-

sta. Da qui nacque, consolidandosi nel tempo, un rapporto amicale e letterario culminante nell'assegnazione del premio "Crotone" nel 1961 a *Il giorno della civetta*, romanzo che segnò la definitiva consacrazione di Sciascia e il suo più grande successo di pubblico. Sciascia aveva già ricevuto qualche anno prima, nel 1956 per l'esattezza, il premio calabrese per *Le parrocchie di Regalpetra*. In giuria, al fianco di Debenedetti, c'erano tra gli altri Bassani, Gadda, Moravia, Ungaretti.

Nella sua prima missiva allo scrittore siciliano, Debenedetti gli dava appuntamento a Messina, dove il critico stava per concludere i suoi corsi su Verga. Sciascia rispose che preferiva incontrarlo a Roma dove, di quando in quando, si recava. In proposito, Milone scrive che «Messina non era poi tanto facilmente raggiungibile per lui, che non l'aveva frequentata neanche da studente universitario. Per questa ragione - aggiunge l'autore del libro -, e stando a varie testimonianze tra cui quella della vedova, Sciascia sembrerebbe non essersi mai affacciato alle lezioni messinesi di Debenedetti (...). Sta di fatto che Sciascia, in più occasioni sembrava conoscere i contenuti di quelle lezioni, prima della loro postuma edizione e al di là dei saggi che Debenedetti ne traeva e andava pubblicando; forse, dunque, dalle discussioni con qualcuno che frequentava le lezioni e gliene riferiva. Il tramite accertato con Debenedetti fu Vann'Antò».

Intanto, già il fatto stesso che le lezioni di Debenedetti suscitassero tanta curiosità, tanta attenzione, e se ne parlasse anche fuori dalle aule studentesche, dimostra quanto carisma avesse quel docente, ritenuto un vero maestro, anche se rimase per tutta la vita un "in-

caricato" perché il miope mondo accademico italiano gli stroncò la carriera universitaria. Quelle lezioni erano un evento a cui assistevano non solo colleghi come Vann'Antò, Nino Pino, e talvolta persino Pugliatti e Della Volpe, ma anche poeti come Lucio Piccolo, che venivano da Capo d'Orlando, o scrittori come Mario La Cava, proveniente dalla Calabria. Vincenzo Palumbo fu il primo assistente volontario di Giacomino Debenedetti. Tra gli studenti che seguivano il maestro in lezioni improvvisate pure al caffè o in libreria c'erano Saverio Strati e Walter Pedullà. Anche se Sciascia non era fra quegli *aficionados* a Messina, spiritualmente era come se fosse presente alle lezioni debenedettiane anche perché aveva in Vann'Antò, finissimo poeta e folclorista, uno straordinario raccontatore. In



Vann'Antò visto da Alfredo Francato

realtà Sciascia capitava spesso a Messina, perché la città era una tappa obbligata da e per la Sicilia, occorreva attraverso con il traghetto lo Stretto (allora si viaggiava quasi esclusivamente con il treno). Sciascia aveva già frequentato, sia pure saltuariamente, la città peloritana quando si era iscritto nell'ateneo locale, alla facoltà di Magistero, anche se poi non portò a termine gli studi (la laurea *honoris causa* alla memoria gli è stata conferita nel 2000). I carteggi di Sciascia con lo scrittore Mario La Cava e il poeta Nino Crimi confermano che lo scrittore negli anni Cinquanta passava da Messina, fermandosi magari solo per qualche ora. È «una città che mi piace molto», scrisse una volta a Crimi. Alla libreria dell'Ospe dava appuntamento agli amici, primo fra tutti Vann'Antò. Ma c'erano pure il citato Crimi, Eugenio Vitarelli, il critico d'arte Marcello Passeri, che lo interessava come poeta. Nel 1953 venne apposta per vedere la straordinaria mostra su Antonello da Messina, un pittore che lui amava molto, e incontrò Pugliatti e Giorgio La Pira. Il suo legame all'Ospe è fra l'altro testimoniato dalla lettera aperta - ne fu tra i firmatari assieme a tanti altri prestigiosi letterati anche non siciliani - per scongiurare la chiusura della libreria messinese nel 1988.

Alcuni anni prima Sciascia provocatoriamente arrivò a dire che la moderna Messina «forse non esiste, è soltanto il punto della Sicilia da cui partono i traghetti e a cui attraccano». Così si legge, tra l'altro, nella sua prefazione alle poesie di Vanni Ronsisvalle, *Attuale estensione di Messina* nel 1974. Secondo lo scrittore, infatti, «le certificazioni dell'esistenza di Messina, di una vera e alacre città con questo nome, bisogna cercarle indietro nel tempo. Molto più indietro del 1908, anno del terremoto che la distrusse. Forse bisognerebbe stabilire al 1840 il termine *ad quem* dell'esistenza di Messina: poiché è di quell'anno la guida alla città e ai suoi monumenti di Giuseppe La Farina, l'ultima immagine che conosciamo dell'operosa città che all'inoperosa Palermo aveva per secoli conteso il primato». Non si tratta di un ripensamento in negativo su Messina da parte di Sciascia, ma di una riflessione amara se si guarda alla storia gloriosa e sventurata a un tempo della città. Ciò che affascinava Sciascia erano soprattutto l'ambiente e il paesaggio peloritano, era quel «mare di Messina, pieno di miraggi e di miti» come ebbe a scrivere in una nota ad *Acqualadroni*, i racconti di Vitarelli.

Non a caso lo scrittore ha dedicato pagine proprio al mare di Messina, all'esemplare leggenda di Colapesce e al maestoso porto falcato dove si radunò la più grande flotta mai vista nel Mediterraneo per l'epica impresa di Lepanto. Nell'antologia *Narratori di Sicilia* (la riedizione del 1991), firmata da Sciascia a quattro mani con Francesco Guglielmino, non può mancare inoltre l'apparizione delle fere, brano tratto da *Horcyntus Orca*, il romanzo-poema di Stefano D'Arrigo con uno scenario marino suggestivo che esalta in chiave moderna i miti dello Stretto di Messina. <



Lucio Piccolo, la cui poesia è al centro di nuovi studi filologici

Originale lettura dell'opera in versi

## Lucio Piccolo poeta metafisico? No, solo concreto

Patrizia Danzè

Non è mai sufficiente parlare di Lucio Piccolo, il geniale poeta che riluce nel firmamento della grande poesia siciliana e italiana. Ed è evidente, dalla ricchissima bibliografia che lo riguarda, che i percorsi degli studiosi nel mondo di Piccolo e non solo nella sua poesia, ma nei suoi luoghi, nell'ambiente familiare e culturale che lo hanno formato, sono veramente assai densi e, a scorrerne anche soltanto i titoli, costituiscono un viaggio affascinante.

Come affascinanti sono la biografia e il vissuto del barone-poeta che nato e cresciuto in una delle famiglie più aristocratiche dell'isola, gattopardianamente circondato da parenti geniali (dal fratello Casimiro al cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa), seppe dare all'*angulus* di Calanovella-Capo d'Orlando, nel quale la famiglia si ritirò, una nuova vitalità, traendo a sua volta da esso ispirazione per i suoi versi potenti.

Ora, su Lucio Piccolo - come già detto - ci sono così tante scrupolose edizioni e letture critiche che la grammatica della poesia piccoliana sembrerebbe essere stata declinata in tutte le sue forme. Eppure, c'è sempre chi ama inoltrarsi nei sentieri del testo piccoliano, venendo a scoprire in quel paesaggio in vibrazione di

armonia, nuovi "fiori", nuovi "profumi". Nuove occasioni di lettura, insomma. E quanto fanno nel loro lavoro intitolato *Lucio Piccolo, poesia per immagini nel Vento di soave* (edizioni CAEfor, pp. 166, euro 18) Franco Valenti e Diego Conticello, l'uno ingegnere e studioso di fisica e meccanica, l'altro poeta e laureato in Lettere, con studi sui linguaggi e tecniche di scrittura (Conticello, inoltre, aggiorna la bibliografia critica di Sergio Palumbo nelle riedizioni schweilleriane delle poesie di Piccolo del 2001), entrambi appassionati lettori dell'opera e della biografia di Lucio Piccolo.

Il volume, che porta la post-fazione di Silvio Ramat, è corredato da un'ampia galleria fotografica che non è semplicemente esornativa, ma invece strettamente funzionale alla ricerca di Conticello e Valenti: i quali sostengono essere la poesia di Piccolo altro ancora oltre che metafisica e barocca. Piuttosto - dicono - essa muove dall'occasione del quotidiano, dagli oggetti (dai più modesti ai più raffinati) e dalla natura circostanti, un reale fenomenico che diventa favoloso per il tocco magico della poesia. Pertanto - sostengono Valenti e Conticello - Piccolo è un poeta "concreto, terzigno" e l'onirismo e l'esoterismo, di certo presenti, non costituiscono la cifra peculiare ed esclusiva della sua poesia. <

Musica

## Manoscritto di Beethoven venduto all'asta 252mila euro



Un manoscritto inedito di Ludwig van Beethoven (foto) è stato venduto per oltre 252mila euro in un'asta da Sotheby's a Parigi. Il manoscritto, contenente bozze ed esercizi musicali apparteneva alla collezione raccolta in oltre cinquant'anni di passione dal banchiere Andre Meyer. Tra i vari passaggi dopo la morte del grane compositore tedesco, era finito tra le mani anche di Fryderyk Chopin.

È stato venduto anche un manoscritto per quartetto ad archi firmato Arnold Schönberg, battuto per quasi 240mila euro. Secondo la casa d'aste, la collezione di manoscritti e stampe musicali della collezione Meyer è «la più importante in Europa». <

Musei

## Giovanna Melandri presidente del Maxxi

Sarà Giovanna Melandri il prossimo presidente della Fondazione MAXXI - Museo nazionale delle arti del XXI secolo (foto), a Roma. Melandri, deputato del Pd e già ministro per i Beni e le attività culturali dal 1998 al 2001, fu promotrice della legge istitutiva del Centro per la documentazione e la valorizzazione delle arti contemporanee e di nuovi musei, primo nucleo del Maxxi.

In una conferenza stampa fissata per lunedì la stessa Melandri e il ministro Lorenzo Ornaghi verranno illustrate le principali linee di azione del museo. Ma sulla scelta della Melandri è polemica politica da destra e da sinistra. A contestarla non è solo il Pdl ma anche Nichi Vendola. <

